

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
 Ad Orlando con faccia lagrimosa
 La fiera sua fortuna acerba e fella,
 Che la teneva in quella grotta ascosa.
 Uccide i malandrini Orlando; e quella
 Seco ne mena afflitta e dolorosa.
 Per liberar Ruggier va Bradamante,
 E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

- Ben furo avventurosi i cavalieri
 Ch' erano a quella età, chè nei valloni,
 Nelle scure spelonche e boschi fieri,
 Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
 Trovavan quel che nei palazzi altieri
 A pena or trovar puon giudici buoni;
 Donne che nella lor più fresca etade
 Sien degne d' aver titol di beltade.
- Di sopra vi narrai che nella grotta
 Avea trovato Orlando una donzella,
 E che le dimandò ch' ivi condotta
 L' avesse: or seguitando, dico ch' ella
 (Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
 Con dolce e suavissima favella
 Al conte fa le sue sciagure note,
 Con quella brevità che meglio puote.
- Benchè io sia certa, dice, o cavaliere,
 Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio.
 E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
 Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?
- Isabella son io, che figlia fui
 Del re mal fortunato di Galizia:
 Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
 Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
 Colpa d' Amor: ch' io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia:
 Che dolcemente nei principii applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.
- Già mi vivea di mia sorte felice,
 Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
 Vile e povera or sono, or infelice;
 E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
 Ma voglio sappi la prima radice
 Che produsse quel mal che mi flagella;
 E bench' aiuto poi da te non esca,
 Poco non mi parrà che te n' incresca.
- Mio padre fe' in Baiona alcune giostre,
 Esser denno oggimai dodici mesi.
 Trasse la fama nelle terre nostre
 Cavalieri a giostrar di più paesi.
 Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
 O che virtù pur sè stessa palesi)
- 1 Mi parve da lodar Zerbino solo,
 Che del gran re di Scozia era figliuolo.
- Il qual poichè far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
 Ch' io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia
 Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
 Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.
- Zerbino di bellezza e di valore
 8
 Sopra tutti i signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse amore.
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
 Chè gli animi restar sempre congiunti:
- Però che dato fine alla gran festa,
 9
 Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
 Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
 Restai, di lui pensando notte e giorno:
 Ed era certa che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Se non che cercò via di seco avermi.
- E perchè vieta la diversa fede
 10
 (Essendo egli cristiano, io saracina)
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva
 Che colli intorno e tutto il mar scopriava.
- Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
 11
 Che la diversa religion ci vieta;
 E mi fa saper l' ordine che posto
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Appresso a Santa Marta avea nascosto
 Con gente armata una galea secreta,
 In guardia d' Odorico di Biscaglia,
 In mare e in terra mastro di battaglia.
- Nè potendo in persona far l' effetto,
 12
 Perch' egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al re di Francia astretto,
 Manderia in vece sua quest' Odorico,

- Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.
- 13 Verria costui sopra un navilio armato.
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.
- 14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbìn fruire.
- 15 Voltati sopra Mongia eramo appena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.
- 16 Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.
- 17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.
- 18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.
- 19 Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbìn mi resti,
Contenta son che s'abbia 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.
- 20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
- E sempre guarda come involva e stembre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbìn si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.
- 21 O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingorde suo appetito:
Ma prima da sè tórre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.
- 22 Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbìn portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.
- 23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantamente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondeo,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Si perchè tor non se lo sa d'appresso,
Si perchè avea gran confidenza in esso.
- 24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.
- 25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fèr segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.
- 26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.
- 27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

- Poi che gittar mi vidi i prieghi invano,
 Nè mi sperare altronde altro soccorso,
 E che più sempre cupido e villano
 A me venia, come famelic' orso;
 Io mi difesi con piedi e con mano,
 Et adopravi sino all'ugne e il morso :
 Pelai gli il mento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi che n'andavano alle stelle.
- Non so se fosse caso, o li miei gridi
 Che si doveano udir lungi una lega ;
 O pur ch' usati sian correre ai lidi,
 Quando navilio alcun si rompe e annega :
 Sopra il monte una turba apparir vidi ;
 E questa al mare e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscagliu venire,
 Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.
- Contra quel disleal mi fu adiutrice
 Questa turba, signor : ma a quella image
 Che sovente in proverbio il volgo dice :
 Cader della padella nelle brage.
 Gli è ver ch' io non son stata si infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbiano violata mia persona :
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona ;
- Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono ;
 Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
 M' han promessa e venduta a un mercadante
 Che portare al soldan mi de' in Levante.
- Così parlava la gentil donzella ;
 E spesso con singhiozzi e con sospiri
 Interrompea l' angelica favella,
 Da muovere a pietade aspidi e tiri.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini ertrâr nella spelonca,
 Armati chi di spiedo e chi di ronca.
- Il primo d' essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco ;
 L' altro d' un colpo che gli avea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il cavaliere assiso
 Con la vergine bella entro allo speco,
 Vólto a' compagni, disse : Ecco augel novo,
 A cui non tesi, e nella rete il trovo.
- Poi disse al conte : Uomo non vidi mai
 Più comodo di te, nè più opportuno.
 Non so se ti se' apposto, o se lo sai
 Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell' arme io desiava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.
- Sorrise amaramente , in piè salito,
 Orlando, e fe' risposta al mascalzone :
 Io ti venderò l' arme ad un partito
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del foco, ch' avea presso, indi rapito
 Pien di foco e di fumo uno stizzone
- 28 Trasse, e percosse il malandrino a caso
 Dove confina con le ciglia il naso.
 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
 Ma maggior danno fe' nella sinistra ;
 Chè quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra.
 Nè d' acciecarlo contentar si volse
 Il colpo fier, s' ancor non lo registra
 Tra quegli spirti che co' suoi compagni
 Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.
- 29 Nella spelonca una gran mensa siede,
 Grossa duo palmi e spaziosa in quadro.
 Che sopra un mal pulito e grosso piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell' agevolezza che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave desco da sè scaglia
 Dove ristretta insieme è la canaglia.
- 30 A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia ;
 Di ch' altri muore, altri storpiato resta :
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così talvolta un grave sasso pesta
 E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al sol si goda e lisce.
- 31 Nascono casi, e non saprei dir quanti :
 Una muore, una parte senza coda,
 Un' altra non si può mover davanti,
 E 'l deretano indarno aggira e snoda ;
 Un' altra, ch' ebbe più propizi i santi,
 Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il valoroso Orlando.
- 32 Quei che la mensa o nullo o poco offese,
 (E Turpin scrive appunto che fur sette).
 Ai piedi raccomandand sue difese ;
 Ma nell' uscita il paladin si mette :
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune istrette,
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.
- 33 Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grand' ombra un vecchio sorbo.
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca ;
 Chè per purgare il mondo di quel morbo,
 L' arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.
- 34 La donna vecchia, amica a' malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve e boscherecci labirinti.
 Dopo aspri e malagevoli cammini,
 A gravi passi e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scontrasse ;
 Ma differisco a raccontar chi fosse :
- 35 E torno all' altra che si raccomanda
 Al paladin, che non la lasci sola ;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola ;
- 36
- 37
- 38
- 39
- 40
- 41
- 42
- 43

- E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna e di purpurea stola
 La bianca aurora al solito cammino,
 Partì con Isabella il paladino.
- Senza trovar cosa che degna sia 44
 D' istoria, molti giorni insieme andaro;
 E finalmente un cavalier per via,
 Che prigionè era tratto, riscontraro.
 Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
 Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
 La figliuola d' Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.
- La bella donna, disìando in vano 45
 Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea, rubando in monte e in piano
 Per Linguadoca e per Provenza intorno;
 Ed ella ben facea l' ufficio vero
 Di savio duca e d' ottimo guerriero.
- Standosi quivi, e di gran spazio essendo 46
 Passato il tempo che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colui
 Che portò nell' anel la medicina
 Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.
- Come a sè ritornar senza il suo amante, 47
 Dopo sì lungo termine, la vede,
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,
 Che non ha forza di tenersi in piede:
 Ma la maga gentil le va davante
 Ridendo, poi che del timor s' avvede;
 E con viso giocondo la conforta,
 Qual aver suol chi buone nove apporta.
- Non temer, disse, di Ruggier, donzella; 48
 Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
 Ma non è già in sua libertà; chè quella
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
 Ed è bisogno che tu monti in sella,
 Se brami averlo, e che mi segui or ora;
 Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
 D' onde per te Ruggier libero fia.
- E seguitò, narrandole di quello 49
 Magico error che gli avea ordito Atlante:
 Chè simulando d' essa il viso bello,
 Che cattiva pareva del rio gigante,
 Tratto l' avea nell' incantato ostello,
 Dove sparito poi gli era davante;
 E come tarda con simile inganno
 Le donne e i cavalier che di là vanno.
- A tutti par, l' incantator mirando, 50
 Mirar quel che per sè brama ciascuno:
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutt' uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
 E tanta è la speranza e il gran desire
 Del ritrovar, che non ne san partire.
- Come tu giungi, disse, in quella parte 51
 Che giace presso all' incantata stanza,
- Verrà l' incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
 Acciò che tu per aiutarlo vada
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
- Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti 52
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
 Nè dubitar per ciò che Ruggier moia,
 Ma ben colui che ti dà tanta noia.
- Ti parrà durò assai, ben lo conosco, 53
 Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero:
 Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
 Farà l' incanto, e celeragli il vero.
 Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lasci per viltà che 'l mago viva.
- La valorosa giovane, con questa 54
 Intenzion che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l' arme ed a seguire è presta
 Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate e in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via.
- E più di tutti i bei ragionamenti, 55
 Spesso le ripetea ch' uscir di lei
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi e gloriosi semidei.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei,
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch' avean per molti secoli a venire.
- Deh! come, o prudentissima mia scorta, 56
 (Dicea alla maga l' inclita donzella)
 Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d' alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose.
 E la cortese magà le rispose:
- Da te uscir veggio le pudiche donne, 57
 Madri d' imperatori e di gran regi,
 Reparatrice e solide colonne
 Di case illustri e di domini egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.
- E s' io avrò da narrarti di ciascuna 58
 Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
 Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
 Che passar con silenzio mi convogna.
 Ma ti farò tra mille scelta d' una
 O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
 Nella spelonca perchè nol dicesti?
 Chè l' immagini ancor vedute avresti.

- Della tua chiara stirpe uscirà quella 59
 D'opere illustri e di bei studi amica,
 Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,
 Liberale e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo di e notte aprica
 Farà la terra che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede;
- Dove onorato e splendido certame 60
 Avrà col suo dignissimo consorte,
 Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà ch'al Tarò e nel reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.
- Gran cose e molte in brevi detti accolgo 61
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fe' chiere Merlin dal cavo sasso.
 E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per dono
 Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.
- Seco avrà la sorella Beatrice, 62
 A cui si converrà tal nome appunto:
 Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così degl'infelici andrà nel fondo.
- E Moro e Sforza e viscontei colubri, 63
 Lei viva, formidabili saranno
 Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
 Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
 Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitude; e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.
- Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome 64
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima:
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi e immagini votive.
- Dell'altre tacerò; chè, come ho detto, 65
 Lungo sarebbe a ragionar di tante:
 Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
 Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze e l'altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici e madri ad esser hanno.
- Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie 66
 Saran nelle lor donne avventurose;
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell'alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte che Merlin mi espone,
- Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
 Ho di parlarne non poco disire.
 E dirò prima di Ricciarda, degno 67
 Esempio di fortezza e d'onestade:
 Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno regno,
 Esuli andar vedrà in strane contrade,
 Fanciulli in man degli avversari loro;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.
- Dell'alta stirpe d'Aragona antica 68
 Non tacerò la splendida regina,
 Di cui nè saggia si, nè si pudica
 Veggio istoria lodar greca o latina,
 Nè a cui fortuna più si mostri amica;
 Poi che sarà dalla Bontà divina
 Eletta madre a parturir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.
- Costei sarà la saggia Leonora, 69
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.
 Che ti dirò della seconda nuora,
 Succeditrice prossima di questa,
 Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna crescerà non meno
 Che giovin pianta in morbido terreno?
- Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro, 70
 Il campestre papavero alla rosa,
 Pallido salce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa;
 Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
 Sarà ciascuna insino a qui famosa
 Di singular beltà, di gran prudenzia,
 E d'ogni altra lodevole eccellenzia.
- E sopra tutti gli altri incliti pregi 71
 Che le saranno e a viva e a morta dati.
 Si loderà che di costumi regi
 Ercole e gli altri figli avrà dotati,
 E dato gran principio ai ricchi fregi
 Di che poi s'orneranno in toga e armati;
 Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
 Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.
- Non voglio ch'in silenzio anco Renata 72
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi duodecimo re nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
 Da poi che 'l foco scalda e l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.
- Lungo sarà che d'Alda di Sansogna 73
 Narri, o della contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della figlia del re sicigliano,
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un alto mar che non ha prode.
- Poi che le raccontò la maggior parte 74
 Della futura stirpe a suo grand'agio,
 Più volte e più le replicò dell'arte
 Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.

- Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante:
- E la donzella di novo consiglia 75
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.
- Come la donna in tal periglio vede 76
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che costì l' ama.
- Seco dicea: Non è Ruggier costui, 77
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl' io della credenza altrui
Che la venuta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.
- Mentre che così pensa, ode la voce, 78
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all' incantate case.
- Delle quai non più tosto entrò le porte, 79
Che fu sommersa nel comune errore.
- Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.
- Ma lasciam Bradamante, e non v' incresca 80
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia storia, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.
- Di molte fila esser bisogno parme 81
A condur la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltar me,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assemblare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:
- Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni 82
Ch' al numero sottratti erano in copia.
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
- In supplimento delle turbe uccise 83
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l' ordine e la mostra.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 3, v. 3. — *Sperare*, è qui usato per *temere, aspettarsi temendo*. N' abbiamo esempi in alcuni trecentisti; nel Boccaccio soprattutto, e nei Villani. L'Ariosto imitò quello di Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem*.

St. 4, v. 7. — *Applaudo per arride, mostrasi favorevole*.

St. 10, v. 5-6. — *La ricca mia patria*. Forse Corogna, oggi capo della Galizia.

St. 11, v. 5. — *Santa Marta*, borgo a mare in Galizia, sulla spiaggia orientale della piccola baia dello stesso nome.

St. 15, v. 1. — *Mongia*, borgo a mare nella Galizia a ponente della Corogna fra il capo Belem e il capo Coriana.

Ivi, v. 5-8. — *Maestro*, nome di vento fra ponente e tramontana. — *Che val poco alternar poggia con orza*: cioè *voltare or da man destra or da sinistra*, nominando le parti del naviglio dalle due corde, con che legavasi i capi dell' antenna. Vedi quello che pure se ne disse alla Dichiarazione del Canto XI, Stanza 29.

St. 16, v. 2-4. — *Corsia*: qui spazio vuoto della coperta nelle galee ed in altre navi per camminare da poppa a prua. — *Castello*, ponte più elevato o rialto nella parte superiore della nave a poppa, detto anche *Cassero*, dove solevansi

porre le artiglierie. Alcune navi l' hanno anche da prua; e l' uno è diviso dall' altro per quello spazio vuoto o piano più basso che è tra l' albero di maestra e quello di trinchetto. — *Rocella*, città marittima sulla costa occidentale della Francia, nell' Aunis, a rincontro dell' isola *Rhé*.

St. 24, v. 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia, sul fiume Ansa, che, sboccando quivi presso nell' Oceano, ne forma il porto.

St. 30, v. 2. — *Ma a quella image ecc.* intendi: *a quell' immagine; a quella somiglianza; in quel modo che ecc.*

St. 32, v. 4. — *Aspidi e tiri*, serpenti velenosissimi: il tiro somiglia la vipera.

St. 36, v. 6. — *S' ancor non lo registra ecc.* Se ancor non lo uccide, *registrandolo*, o mandandolo all' inferno tra i violenti, i quali, se punto fuora si levavano dagli stagni del sangue, erano saettati dai centauri condotti da *Chirone*. Alcuni, allontanandosi dalle prime edizioni del *Furioso*, lessero arbitrariamente *Caron*.

St. 37, v. 5-6. — Allude l'Ariosto alla giostra o gioco delle canne, che i Mori recarono in Ispagna, e gli Spagnoli in Italia. Il giostratore doveva sopraffatto spiccare di agilità e leggiadria.

St. 46, v. 6-8. — Colei ecc. Con questo giro di parole è indicata Melissa.

St. 59, v. 5-8. — Isabella ecc. Di casa d'Este, nata dal duca Ercole I e da Eleonora d'Aragona nel maggio 1474; maritata nel febbraio del 1490 a Francesco o Gianfrancesco II marchese di Mantova, chiamato poco prima a capitano generale de' Veneziani contro Carlo VIII re di Francia; e morta nel febbraio del 1539. Essa per dottrina, bellezza e fama andò tra le prime donne del secolo. — *Aprica farà la terra ecc.* L'aggiunto *aprico*, parlandosi di luogo, vale *aperto, esposto al sole*, laonde qui non vale già *chiara, illustre*, come vogliono alcuni, ma *vaga, dilettevole*. — *Menzo* è il fiume Mincio, ch'è bagna e parte la città di Mantova, la quale ebbe nome (chi vada colle favole) da Manto, figlia dell'indovino Tiresia e madre di Ocno. L'Autore tocca della origine di Mantova anche nel Canto XLIII, nella novella di Adonio.

St. 60, v. 5-6. — Si allude alla battaglia sul Taro, presso Fornovo del 6 luglio 1495, fra l'esercito della lega italiana, comandato dal marchese di Mantova, e le armi di Carlo VIII re di Francia, che battuto potè a gran prezzo di sangue aprirsi tra' nemici una via e ripararsi in Piemonte.

Ivi, v. 8. — Penelope ecc. Fu moglie d'Ulisse, il quale ebbe da Omero il nome di *distruttrice di Troia*. Ella ne' molti anni, che fu assente il marito, stette salda contro tutte le seduzioni de' Proci che la sollecitavano a scegliere tra loro un nuovo amante. Anzi, per deluderli, prima prometteva loro di sposar colui, che avesse incurvato l'arco del marito, persuasa che niuno ne verrebbe a capo; poi infine quando avesse terminata certa tela, che aveva sul telaio; tela interminabile, poichè la mandava innanzi di giorno, e la stesseva di notte: e così con questi e altri artifici abbindolò tanto gli amanti, che da ultimo giunto a casa sconosciuto il marito, tutti li uccise.

St. 61, v. 5-6. — Fu Tifi il nocchiero degli Argonauti, che condotti da Giasone, navigarono a Colco all'acquisto del vello d'oro. Questa favola accenna alla prima spedizione navale de' Greci nel Mar Nero, intorno a' 60 anni prima della guerra di Troia. Onde qui Tifi è posto per il primo e più esperto pilota, che mai solcasse il mare.

St. 62, v. 1-8. — Beatrice, altra figliuola del duca Ercole I d'Este, nata nel 1475, andata moglie nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; morta, non senza sospetto di veleno, il 2 gennaio 1497.

St. 63, v. 1-8. — Beatrice aiutò di savissimi consigli il marito negli uffizi non pure di principe, ma di principe italiano; e tanto tempo prosperò quello stato, quanto una tal donna stette con Lodovico. Morta lei, la pubblica rovina non ebbe più ritegno. L'aver chiamato nel 1486 in Italia Massimiliano re de' Romani, tirò in capo al duca l'ultima rovina. Sconfitto, senza più amici nè soldati, egli fuggì tre anni appresso di Milano in Germania, lasciando tutta Lombardia in mano di Luigi XII re di Francia. Nel 1500, rifattosi in armi, e spalleggiato dall'imperatore, ritornò; riprese Como, Milano, Parma, Pavia, Novara, ma tradito dagli Svizzeri, condotti al suo soldo, fu preso da' Francesi col fratello cardinale Ascanio e tratto in Francia, dove morì disperato nel castello di Loches dopo 10 anni di prigionia. — *Dall'iperboree nevi ai lidi rubri*: dal settentrione, dove i Greci ponevano i monti Iperborei (*sopra Borea*), fino a mezzodi, dove stendesi l'Eritreo o mar Rosso. — *Dall'Indo*, cioè dall'oriente, dove scorre quel fiume, *ai monti ch'è al tuo mar via danno*, cioè a ponente, dove tra i promontorii Abila e Calpe, o stretto di Gibilterra, il Mediterraneo esce a congiungersi coll'Oceano Atlantico. — *Insubria*, fu detta la Lombardia, dagli *Insubri*, popoli che tra i primi l'abitano.

St. 64, v. 3-4. — Questa *Beatrice d'Este*, nacque di quell'Aldobrandino, di cui è fatta menzione al Canto III, St. 3. Nel 1234 andò terza moglie di Andrea II re d'Ungheria, e ne rimase vedova prima che l'anno si compisse del matrimonio. Ingiuriata dai figliastri, e soprattutto da Beda, successore al trono, fuggì travestita e incinta in Germania, e di là fe' ritorno al padre. Il figliuolo, che indi partorì, fu Stefano, padre di Andrea III re d'Ungheria.

Ivi, v. 5-8. — Il Muratori ricorda tra le beate due Beatrice d'Este: Una fu figliuola di Azzo VI, e nel monaste-

ro di S. Gio. Battista sul monte Gemola presso Padova, da lei fondato, chiuse i suoi giorni nel 1226. Le sue ceneri, tolto via quel convento, furon trasferite nel monastero di S. Sofia in Padova. L'altra, nipote dello stesso Azzo VI, perchè nata di Azzo Novello, si votò a Dio nel monastero di S. Antonio in Ferrara, e vi morì nell'anno 1270.

St. 64, v. 6. — Ausonio clima, intendi: l'Italia, chiamata Ausonia da Auson, uno degli antichissimi suoi re, o, meglio, da una parte de' suoi primi abitatori, e precisamente da quelli che abitavano il paese che si stende dal promontorio Circeo fino allo stretto di Sicilia. Alcuni confondono gli Ausonii cogli Aurunci. Plinio ne li distinse: certo è, che dovettero avere gran potere sugli altri popoli, se l'Italia si chiamò da loro. Il nome d'Ausonia ci sembra dagli scrittori usato a indicare l'Italia de' tempi più remoti.

St. 65, v. 1-8. — Bianca, nata di Nicolò III e rimasta vedova nel 1419 di Galeotto Pico Signore della Mirandola, si ritirò in quel monastero di S. Lodovico, e vi terminò i suoi giorni nel 1506. — *Costanza*, figliuola di Azzo Novello, consorte a Ugo degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Guglielmo Pelavicino, marchese di Scipione, fu donna di sommo ingegno e di maschia dottrina. Vedovata anche del secondo marito si ritrasse nel monastero di Gemola, e quivi condusse il resto della sua vita. — *Lucrezia*, nata di Sigismondo, fratello di Alfonso I, moglie di Alberigo Malaspina, marchese di Massa, fu pure per molti pregi della mente e del cuore lodatissima a' suoi tempi.

St. 67, v. 1-8. — Ricciarda. Due sono le Ricciarde, a cui può alludere l'autore. L'una figlia di Guacello IX da Camino, e moglie di Azzo secondo di questo nome, nato nel 1344 da Francesco d'Este. Azzo alla morte di Alberto d'Este, mosse nel 1394 da Firenze a Ferrara a prendersi la Signoria, in danno di Nicolò III, ancora fanciullo. Si venne a battaglia civile, che durò meglio che un anno, nella fine fatta prigioniero, fu confinato in Candia, e di là richiamato dopo alcun tempo, ebbe a grande istanza alcune rendite sul padovano, e morì pieno d'ira in Este nel 1415, avendo la moglie sempre diviso con lui l'esilio, la povertà, l'umiliazione. — L'altra Ricciarda fu figliuola d'uno de' Marchesi di Saluzzo, moglie di Nicolò III d'Este. Non ostante che vedesse dopo il 1441, i suoi figliuoli spogliati dello stato da Lionello e Borso, andarsene raminghi a procacciare fortuna, sopportò con ammirabile fermezza d'animo ogni sventura, umilmente ferma nella sua pretesa, rispettabile agli stessi avversarii. Morì nel 1474, consolata del veder restituito al figliuolo lo stato.

St. 68, 1-8. — Eleonora, di cui si tessono le lodi in questa Stanza, è nominata nella seguente, nacque da Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, nell'anno 1472, si maritò al duca Ercole I, e cessò di questa vita l'ottobre del 1493. Ercole la conobbe e l'amò alla corte del re Alfonso d'Aragona, avo di lei, quando, vedendosi usurpato il trono da Borso e Lionello (come si disse nella nota precedente), ivi cercò rifugio e fama. Ebbe da lei tre figliuoli Alfonso, Ippolito ed Isabella.

St. 69, v. 3-8. — Lucrezia Borgia ecc. Alla fama del poeta nessun vituperio maggiore di questi versi, che si tentò indarno searsare col farli credere un sottilissimo sarcasmo. Lucrezia figlia, spuria di papa Alessandro VI, non ismentì coll'opere l'infame nascimento. L'ottenne dapprima in moglie un privato gentiluomo di Napoli, che per danaro non pure la cedette al padre, allora allora fatto pontefice, ma lasciò che se ne pronunciasse pubblico divorzio; poi l'ebbe nel 1493 Giovanni Sforza signore di Pesaro, che, accusato di frigidità, dovette ben presto renderla al padre, e bruttata di paterna libidine andò quindi sposa nel 1497 ad Alfonso d'Aragona, figliuolo bastardo d'Alfonso II re di Napoli, e marchese e principe di Bisceglia. Volta in basso la fortuna di quella casa, essendo da' francesi occupato il regno di Napoli, il terzo marito fu da' sicari ferito sulle scale della basilica di S. Pietro, e indi (1500) fatto strangolare nel suo letto dal duca Valentino, che volle la sorella Lucrezia per sè. Ma lo scandalo di questi divorzi era nulla verso la sozzura della vita domestica di costei, posta in favola e in abbinio fino dalla plebe. Finalmente dopo aver per qualche tempo fatte le veci del padre nel go-

verno di Roma, offerta al duca Ereole d'Este per moglie del figliuolo Alfonso, entrò donna in quella nuova casa. Ne stomacava in segreto il giovane, e male l'accollse; ma il volere del padre era legge, più che legge il consiglio del re di Francia e le ragioni di stato. Sfolgorantissimo fu l'apparato delle nozze in Roma nel 1501. L'età l'ebbe al fine rinsavita e fu madre di alcuni figliuoli. Già, fatta inutile carcame si diede ad opere di pietà, e, al solito di tutti i grandi scellerati, aperse bottega d'anime e d'ingegni, largheggiando a' letterati ed empiondona la corte. Questi, pieni il ventre e briachi, dimandavano alla mente, se non conetti, forme convenzionali e parole, e la lodarono, ma non fecero per questo tacere nè pervertirono la storia. Lucrezia morì in Ferrara di aborto nel 1519.

St. 72, v. 1-8. — *Renata*, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII ed Anna di Bretagna, fu sposa nel 1528 del duca di Ferrara Ereole II, recandogli in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Deforme della persona, ebbe animo forte, ingegno vivo, acutissimo: amava e coltivava passionatamente le scienze e le lettere. Giovanni Calvino, entrato in Ferrara sotto nome mentito, e accolto ad onore dalla duchessa, la lasciò infetta della sua resia. Marot, segretario di lei, non ebbe poca parte a raffermarla nella nuova fede, da cui nulla poi valse a spicarla. Di che, nel 1554, fu a comando del duca chiusa in un monastero. Nel 1560, un anno dopo la morte del marito, si ritirò in Francia, ove manifestando apertamente le sue opinioni accatoliche, difese il principe di Condè, e fece del suo castello di Montargis un rifugio e convegno di protestanti. Minacciata quivi d'assedio dal superbo duca di Guisa: Non sarà mai, rispose, ch'io consegnì questi nuovi credenti; se il du-

ca li vuole, tenti assalire il castello, ed io salirò la prima sulle mura, per vedere chi sarà ardito di uccidere la figlia di un re. Morì nello stesso castello di Montargis nel 1575.

St. 73, v. 1-5. — Le donne celebrate dall'Ariosto in questa Stanza son nominate alla rinfusa. Noi re parleremo per ordine di storia. Intorno alle supposte nozze di quest' *Alda di Sansogna* con Albertazzo I, vedi quello che s'è detto nelle Dichiarazioni al Canto III, St. 26. — *Lippa da Bologna*, sorella di Bonifazio Ariosti, donde origina il poeta, bellissima tra le donne di quel tempo, fu concubina di Obizzo III, che poco prima del 27 novembre 1347, giorno in cui ella morì, la fece sua moglie, legittimando in pari tempo i molti figliuoli avuti da lei. *La figlia del re Siciliano* fu *Beatrice* figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, sposatasi nel 1305 ad Azzo VIII d'Este. *Bianca*, sorella di lei, andò moglie di Iacopo II re d'Aragona. *Maria*, primogenita dell'Aragonese Alfonso I re di Napoli, data in moglie nel 1443 a Lionello d'Este, morta nel 1449. Una figlia naturale di suo fratello Ferdinando I, fu la contessa di Celano, perchè nel 1458 fu data in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano. E queste donne, nel generale sconosciute, ebbero la lode del poeta perciò solo, che gli servivan di pretesto a mostrar Casa d'Este legata di affinità e parentela coi conti di Celano, col re di Sicilia e con la casa d'Aragona, che di que' tempi signoreggiava anche la Catalogna.

Ivi, v. 8. — *Che non ha prode*, che non ha rive dove approdare.

St. 81, v. 6. — *Ai gigli d'oro*, alla Francia, i cui re ebbero nello stemma quell'insegna.

St. 83, v. 3-4. — *E l'altro mise in Africa* ecc. lo mandò.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avanti)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

Nei molti assalti e nei crudei conflitti
Ch'avanti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.
Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.
Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assalite gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano

1 Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro
4 Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricce Ghiande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
2 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
5 Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
3 D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.
Quella vittoria fu più di conforto,
6 Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitán di Francia e dell'impresa;